

IL RITRATTO Lo scrittore Gary Shteyngart

Ecco i segreti per diventare un fallito di gran successo

È nato in Russia, emigrato negli Usa e diventato romanziere per reagire alla sfiducia dei suoi genitori. Missione compiuta con grande senso dell'umorismo

Luigi Mascheroni

nostro inviato a Mantova

La madre, più o meno amorevolmente, in una curiosa fusione di inglese e russo, lo chiamava *failurcka*, «piccolo fallimento». E, smentendo le fosche previsioni mateme, Gary Shteyngart, 44 anni, nato a Leningrado (il suo vero nome, prima di cambiarlo in Gary, era Igor Semyonovich), ebreo («ma a New York sono tutti ebrei, ho solo un amico che non lo è, e non ho capito ancora cosa fa nella vita»), nazionalità statunitense e una cattedra alla Princeton University, è diventato l'autore di riferimento della sua generazione, vero nome di culto della letteratura americana: come dice di lui Jay McInerney, uno scrittore «imprescindibile». Alla faccia del fallimento. «Quando i tuoi genitori ti chiamano così da piccolo, l'unico modo per non esserle davvero da grande è metterti a lavorare come un matto per cercare di fare sempre qualcosa di più rispetto agli altri. New York o la Silicon Valley sono pieni di immigrati russi che lavorano 24 ore al giorno per non deludere le mamme. Buona parte dell'economia americana è sulle spalle dei loro genitori».

Nato da genitori russi a San Pietroburgo, quando ancora si chiamava Leningrado («Il ricordo più forte che ho della città? L'odore

della metropolitana: gommoso. Anche quella di Roma ce l'ha, ma non così buono»), trasferitosi da bambino in America («Primo ricordo: l'area degli sbarchi internazionali dell'aeroporto di New York. Sembrava una stazione spaziale, come atterrare dentro un mondo di fantascienza, noi al massimo avevamo dei parcheggi con due-tre aerei dell'Aeroflot»), Gary Shteyngart - che crebbe nel culto di Ronald Reagan, senza tv in casa e parlando malissimo l'inglese - ha scritto il suo primo romanzo (*Il manuale del debuttante russo*, uscito nel 2002, subito acclamato dalla critica) durante un soggiorno in Europa, a Praga («Negli anni Novanta gli americani pensavano fosse una specie di Parigi degli anni Venti, ma Hemingway e Steinbeck non si sono mai fatti vedere quando c'ero io. Passavo le serate nei pub a bere birra, aspettando...»). E aspettando ha scritto anche *Absurdistan*, del 2006, una satira irriverente dell'universo postsovietico diventato un romanzo-culto, incluso nella lista dei dieci migliori libri dell'anno dal *New York Times*, e nel 2010 *Storia d'amore vera e superstite* che in America ha scalato le classifiche, riconquistato i critici letterari ed è stato opzionato per una serie tv («Il cinema è morto. Del resto, i maggiori prodotti culturali degli ultimi dieci anni sono *Breaking Bad* e *Mad Men*). Oggi riverito e vezzeggiato da editori, università e giornali, vive a due ore di

macchinada Manhattan, che dopo averci vissuto un po', nel Lower East Side, ha abbandonato pernoia («Un'isola di miliardari cinesi, russi e arabi che comprano appartamenti in cui vanno una volta all'anno. Se guardi i grattacieli di sera vedi che al massimo ci sono accese due luci»). Insomma, partito dall'Urss di Breznev che era un moccioso, è arrivato nell'America dei neo-hipster dove è il più brillante scrittore americano contemporaneo. Il momento perfetto per pubblicare *Michiamavano Piccolo Fallimento* (**Guanda**) - memoir (auto)ironico, divertente, malinconico e irresistibile - che viene presentato oggi al festival di Mantova. Quindi, quanto più i genitori azzerano la tua autostima, più tu ti darai da fare per smentirli? «Seti fanno capire che nella vita sarai un fallito, hai due sole possibilità: o ti abitui alla cosa, e lo diventi. Oppure fuggi, trovando un tuo mondo dove esprimerti. A esempio diventando scrittore».

Scrittore adorato dagli scrittori americani (a lui invece piacciono gli americani che arrivano da fuori l'America: Zadie Smith, «molto intelligente nel trattare il multiculturalismo», e Aleksandar Hemon, «bravissimo a narrare in modo umoristico il dramma della ex Jugoslavia»), Gary Shteyngart ha affrontato e vinto la sfida di uno che è arri-

vato da fuori l'America grazie a due cose: lo humour - «il più grande contributo dato dagli ebrei all'umanità, più del Talmud» - e la scrittura: «Io sono russo, ebreo, nazionalizzato americano: ma quando scrivi gli accenti non si sentono, e ti trovi molto più a tuo agio».

Autore di romanzi fanta-ironici, sferzanti, pieni di sarcasmo, atrocità psicologiche e battute scorrette, Gary Shteyngart con la sua ironia sgretola ogni cosa: luoghi comuni, pregiudizi, imbecillità, snobismi, sentimentalismi... («Se è giusto ridere su tutto? Assolutamente sì. Se sei uno scrittore puoi. Ma devi farlo in modo intelligente»). Lui è così: è divertente, e sembra divertirsi sempre. Anche se i tempi, letterariamente parlando, non sono così belli. «Non so da voi, ma negli Stati Uniti gli scrittori ormai finiscono per fare gli insegnanti: nessuno vuole leggere, ma tutti vogliono imparare a scrivere. Io ci metto tre anni a finire un libro, e un anno intero per tentare di farlo leggere. Conosco tutti i trucchi. Per anni sono stato un mago dei blurb, le frasi acciappa lettori da mettere sulla copertina dei libri. Poi ho iniziato a girare booktrailer: per attirare nuovo pubblico. Ormai per vendere un romanzo, prima devi girare un film». E dopo? «Dopo inizi a girare per tutto il Paese, a presentarlo, come un venditore ambulante: parti da New York e arrivi in Ohio. O a Mantova».

I SUOI LIBRI

È appena uscito «Mi chiamavano piccolo fallimento» (Guanda, pagg. 388, euro 18). I titoli precedenti sono «Storia d'amore vera e superstita» (Guanda), «Absurdistan» (Guanda), «Il manuale del debuttante russo» (Mondadori). Tutti affrontano con delizioso senso dell'umorismo il problema dell'identità e del multiculturalismo



La frase

SCORRETTO

*È giustissimo
ridere
di tutto,
senza censure*

RIVINCITE

Dall'Urss a Reagan
con in testa un'idea:
farsi strada da solo



Piazza Sordello

Shteyngart e il sari di Leningrado

di CRISTINA TAGLIETTI

Come funziona il lavoro di scrittore? «Mica li scriviamo noi i libri, li diamo in outsourcing in India. Infatti a un certo punto a Leningrado compare una donna in sari... sai com'è, l'abbiamo fatto a Bangalore». Esempi di umorismo yiddish secondo Gary Shteyngart, lo scrittore ebreo russo emigrato a New York che ieri ha presentato il suo memoir «Mi chiamavano piccolo fallimento» (edizioni **Guanda**) con Marco Malvaldi. D'altronde, ha detto: «L'ironia



yiddish è la maggiore esportazione americana dopo il petrolio e la guerra». In Russia, però, si sta peggio, anche se, dice, «più va a catafascio, più gli scrittori migliorano. Quindi nel 2014 mi aspetto romanzi straordinari». Prima di andarsene, a richiesta, Shteyngart ha dato anche la sua ricetta per scrivere romanzi: circolare in ambienti interessanti, rubare vite e sperare che non ti facciano causa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GARY SHTEYNGART

L'impossibilità di chiamarsi Igor nell'America di Reagan

Come raccontare Gary Shteyngart, sollecitato da un brillantissimo Marco Malvaldi? Possibile solo con le sue parole, quelle di un lucidissimo intellettuale ebreo, emigrato a 7 anni dalla Russia in America, forzato dalla famiglia a studiare da avvocato, diventato ciò malgrado uno scrittore considerato tra i migliori under 40 dal New York Times. D'altra parte cosa ci si poteva aspettare da un bambino che a 5 anni ha scritto un romanzo di 100 pagine dedicato a Lenin e alla sua oca magica?

Dopo due romanzi di successo è uscita un'autobiografia

fia "Mi chiamavano piccolo fallimento" (*Guanda*), nella quale la sua vita deflagra felicemente nelle mani del lettore.

Qualcosa di quel che ha detto di sé durante l'incontro.

«Adoravo mia nonna, mi spronava a scrivere: ogni pagina, una fetta di formaggio. Mi paga così anche adesso il mio editore».

«Ho incontrato una persona che è diventata il mio secondo padre. Mi ha suggerito di non fare l'avvocato, di cominciare a scrivere, ma di andare prima da uno psichiatra. Oggi dopo 15 anni va meglio: vado 4 e non più 5 volte alla

settimana».

«Gli americani sono tutti impegnati a twittare; a guidare i taxi, a far nascere i bambini, a scrivere romanzi ci siamo solo noi immigrati».

«Mi chiamavo Igor, ma nell'America di Reagan dava troppo nell'occhio. Abbiamo giocato con le lettere ed è uscito Gary, anche perché assomiglio a Gary Cooper (*date un occhio alle foto per capire la battuta n.d.r.*)».

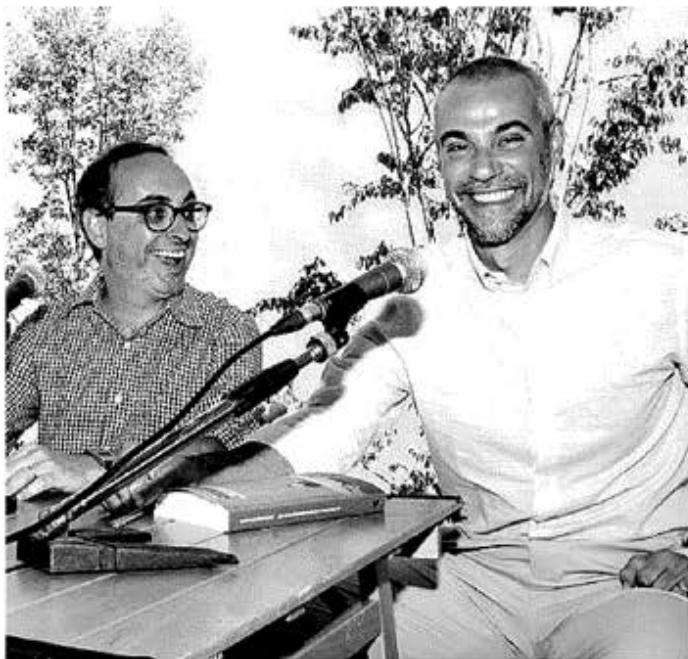
«Come ebreo sono cresciuto con la certezza che tutto quanto di orribile può accadere accadrà. Può andar meglio, ma il peggio torna, questione di tempo. Il comunismo è fini-

to vent'anni fa, oggi c'è Putin».

«Da piccolo avevo l'asma. A Leningrado quando le persone avevano di questi attacchi l'ambulanza le portava all'ospedale o in un campo di lavoro. A Roma ho scoperto gli inalatori e ho ricominciato a respirare. Tutti in Italia, nostra prima tappa verso gli Usa, abbiamo ricominciato a respirare».

«A scuola negli Usa nessuno era mio amico. Ho scritto una versione umoristica della Tohra e tutti a sbellicarsi! Ero diventato finalmente popolare!».

Tina Guiducci



Gary Shteyngart ieri con Marco Malvaldi

(foto Rizzo)

Vita esilarante di un fallito di successo

Il talento a perdere è sovietico, la voglia di riscatto americana e l'umorismo è ebraico

di LIVIA MANERA

Cosa significa arrivare in America dopo un'infanzia in Unione Sovietica? «È come cadere da una rupe monocromatica in una piscina dai riflessi in Technicolor». E come si sopravvive al razzismo del nuovo Paese d'adozione, se si è ebrei? «Confortandosi col pensiero che ci sono razze intere più in basso della nostra». E per finire, come si diventa, in queste circostanze, scrittori? Questa è facile: «Soffrendo».

Mi chiamavano Piccolo Fallimento, il nuovo libro di Gary Shteyngart in uscita da Guanda nella traduzione di Katya Bagnoli (pagine 400, € 18), può dare a prima vista una sensazione di déjà-vu: dopotutto questo scrittore ci ha già dato tre romanzi che giravano intorno alla stessa storia autobiografica, quella di un immigrato russo ebreo, sfortunato in amore ma pieno di senso dell'umorismo, che si strugge di ansia mentre osserva lo scontro tra due culture. Eppure, addentrandosi nella lettura di questo memoir, ci si rende conto che stavolta l'autore fa sul serio. «Tropo spesso nei miei romanzi mi sono avvicinato alla verità, solo per allontanarmene subito, solo per puntare il dito e riderci sopra e correre immediatamente al riparo. In questo libro mi sono ripromesso di non puntare il dito. La mia risata sarebbe stata intermittente. E non ci sarebbe stato riparo».

Mi chiamavano Piccolo Fallimento — dal soprannome «Failurchka» che gli aveva appioppato la mamma delusa da quel bambino malaticcio — mantiene la promessa raccontando con rabbia, comicità e frustrazione cosa significhi vivere in un limbo tra due diverse identità e culture, quando si nasce debolucci, asmatici, e figli di due genitori che non ne imbroccano una.

Quando il piccolo «Failurchka» ha un attacco d'asma e non riesce a respirare, mamma e papà gli cacciano in bocca un cucchiaino per tenergliela aperta con la forza. Quando decidono di circonciderlo tardivamente — il ragazzo ha già quattordici anni — lo riducono in tale stato che per due anni soffrirà a urinare, e lo costringono a girare con un buco nelle mutande per non irritare la pelle.

Quando il padre decide di dare al piccolo un'educazione «francese», pensando a Balzac, Renoir e Voltaire, lo porta al cinema a vedere *Emmanuelle* e poi, allarmato, gli piazza una mano pelosa sugli occhi («avrei visto almeno sette vagine sul grande schermo quel giorno, sette più di quante non ne avrei viste per un lungo periodo»). E quando Igor Shteyngart, ribattezzato in America Gary in onore a Gary Cooper («così prenderai un po' meno botte a scuola»), non riesce ad avere i voti per andare a Harvard, i genitori — meccanico lui, insegnante di piano lei — lo guardano con una faccia che dice: «Potevamo anche evitarci di venire in questo Paese».

Nemmeno quando Gary Shteyngart è ormai uno scrittore di successo, ha fine la tortura delle aspettative dei genitori immigrati. Il giorno del compleanno della mamma, Shteyngart li porta a cena in un lussuoso ristorante di New York. A tavola il padre gli dice: «Ho letto sull'Internet russo che tu e i tuoi romanzi saresti dimenticati presto». E poi gli chiede, pensando alla data di pubblicazione di questo libro, «Quanti mesi di vita abbiamo ancora?».

Per tutto l'arco di *Mi chiamavano Piccolo Fallimento*, la cosa che contraddistingue il bambino Gary — e il futuro scrittore — dagli altri immigrati di Queens che chiama «stirpe di lupi», è la sua nostalgia nabokoviana per un Paese che non esiste più — e pazienza se quel Paese amatissimo ha decimato la sua famiglia. «Là eravamo tutti un fallimento allora, l'Unione Sovietica inclusa». E questo pensiero gli è di conforto.

Ma nel 1979 Jimmy Carter riesce a fare uscire 20 mila ebrei in cambio di grano — l'Urss è alla fame — e gli Shteyngart partono per l'America con due sacchi verdi e tre valigie arancioni, via Roma. E qui, bisogna dire, le pagine su Porta Portese, «un bazaar balcanico in un'ansa del Tevere» dove i genitori vendono spartiti di Ciaikovskij e una ex prostituta di Odessa smercia preservativi sovietici scadenti che produrranno «chissà quanti futuri italiani ignari», sono irresistibili. «Prima di lasciare Leningrado», ricorda Shteyngart, «il partito degli emigrati ci aveva messo al corrente di una interessante bizzarria. Mentre metà del Blocco Orientale si sarebbe alzato e

scappato in Missouri se solo ne avesse avuto la possibilità, quei pazzi degli italiani andavano matti per il comunismo».

L'America che lo accoglie ha lo stesso sapore dei suoi cereali, «facili, leggeri e con un falso aroma di frutta. Quanto a me, avevo sette anni e mi aspettavo di avere un successo strepitoso in un Paese che ci sembrava magico ma la cui popolazione non ci appariva particolarmente intelligente».

Peccato che alla scuola ebraica di Queens Gary sarà sempre il «rosso» che viene dall'Impero del Male. «Questi bastardi non vedono che amo l'America più di loro?», protesta veemente. «Sono un repubblicano di dieci anni. Credo che le tasse vadano fatte pagare solo ai poveri, e che il resto degli americani dovrebbero essere lasciati in pace. Ma come creare un ponte tra l'essere russo e l'essere amato?».

Ecco come: «Cominciando a scrivere».

Facile? No. Non quando, intanto, si beve troppo, e ci si droga, e ci si innamora delle ragazze sbagliate, come quella che un giorno sarà processata per tentato omicidio di un ex fidanzato. Non quando si passa il tempo a chiedere amore usando la battuta come arma di seduzione, e intanto si reprime la rabbia che ribolle dentro, coltivando la nevrosi.

La svolta arriva, un giorno, sotto forma di un prestito di 2200 dollari che consente al trentenne Shteyngart di pagarsi una psicanalisi. Poco dopo arrivano anche un contratto per il suo primo libro, e dopo il contratto, le ragazze, e dopo l'uscita del libro, il successo critico e commerciale.

Dodici anni di psicanalisi quattro volte alla settimana ed eccoci qua, a *Lo chiamavano Piccolo Fallimento*: un libro sincero, crudele e amaramente spiritoso, in cui Shteyngart trova il coraggio di mettere a nudo se stesso e i propri genitori, sforzandosi di capirli e quindi di assolverli.

Siamo di fronte al suo libro più bello. Tornando indietro, al frontespizio, vedo che lo ha dedicato a mamma, papà, e a «Richard C. Lacy, M.D., Ph.D.». Incuriosita, cerco su Google. È uno psicanalista. Sicuramente il suo.

Appuntamenti

◆ Gary Shteyngart è nato a Leningrado nel 1972 e si è trasferito negli Stati Uniti a sette anni. Vive a New York. Ha esordito con *Il manuale del debuttante russo* (Mondadori, 2003), cui sono seguiti *Absurdistan* (2007) e *Storia d'amore vera e supertriste* (2011), entrambi pubblicati da Guanda



Festival Letteratura

◆ Il 4 settembre uscirà il nuovo volume *Mi chiamavano Piccolo Fallimento* (Guanda). Verrà presentato al Festival di Mantova il 6 settembre, alle 15 all'archivio di Stato, con Marco Malvaldi, sul tema: «Ho rischiato di chiamarmi come un pomodoro bavarese». Alle 22 Shteyngart, che per lanciare il libro ha realizzato un booktrailer di successo, interviene alla Tenda Sordello sulla promozione dei libri in rete



Il memoir. Troppo ateo per la Russia, troppo indeciso per l'America
Gary Shteyngart riparte dalla sua autobiografia per descrivere l'esodo

Quell'infanzia senza identità dell'ebreo errante

**Dopo tante serate alcoliche
tanto fumo, tanta rabbia
e tanti rapporti sbagliati
cerca di capire cosa gli è
successo. E di comprendere
il legame con i suoi genitori**

SUSANNA NIRENSTEIN

CI AVEVA abituato ad essere spiazzati quasi ad ogni rigo, facendo esplodere di continuo, con fragore, pensieri e situazioni estreme. In *Absurdistan*, giochi di parole, colpi di scena e di stato, mitra, amori insensati, ubriachezze assolute, gangster, imbrogli, crisi d'identità guidavano Misha Vainberg, lo straripante protagonista ebreo, da una mostruosa Russia post-sovietica verso il suo unico obiettivo, l'agognata America. *Storia d'amore vera e supertriste* invece dipingeva gli Usa al collasso prossimi venturi, senza un vero esercito, asserviti più o meno alla Cina e allo yen, senza libri, dominati dalla disuguaglianza sociale e dai sistemi informatici dove gli iPhone sanno tutto di te e annunciano a tutti per la strada chi sei, quanti soldi e che salute hai, persino il tuo tasso di scopabilità. Vulcanico Gary Shteyngart dal linguaggio generoso e eccessivo.

Ma ora questo quarantaduenne, nato a Leningrado e immigrato con l'ondata dei refusenik ebrei a New York, a 7 anni, bestseller riconosciuto, cambia le carte in tavola. Ce l'aveva annunciato in un'intervista: «È tempo che scriva cosa mi è successo durante l'infanzia in Russia e America». Ed ecco *Mi chiamavano piccolo fallimento*, un'autobiografia senza reticenze, insieme un capitolo della letteratura d'immigrazione e un romanzo di formazione. Gary è pronto, vuole interrompere i suoi resoconti infedeli, dove «mi avvicinavo a una certa verità per poi distogliermene subito, indicarla con una risata e correre a mettermi in salvo». Quel che c'è da raccontare, con molto humor comunque — e forse troppi fuochi d'artificio, troppe parole, forzature, ripetizioni —, è l'infanzia in una Russia miserrima, con una sacra Torah che nessuno sa leggere. Gli Shteyngart

però sono ebrei, è per questo che sono riusciti a venir via dall'Urss, e Gary, vero nome Igor, nel Queens frequenta persino una scuola religiosa, dove non viene capito e non capisce. Infelicità. Infelicità da bambino immigrato rotta solo quando Gary mette in campo il suo gioco migliore, quello così caro agli ebrei di diasporici e non solo, ridere di sé, e lo intesse delle sue abilità narrative, coltivate ancora a Leningrado, quando sua nonna lo pagava a forzi di formaggio perché lui scrivesse il suo pri-

mo libro: 100 pagine a 7 anni su Lenin compagno di avventure, niente male eh?

Ora invece, nel Queens, produce un racconto che una supplente adorabile gli fa leggere a puntate in classe, un'assurdità extra-terrestre che incanta i compagni. È fatta! Gli altri lo guardano come un essere umano. Seguirà una *Gnorah* (una Torah abitata da strani Gnu) che diventerà il divertimento più gettonato dai ragazzi. Cosa non farebbe per essere amato. Ma anche così Gary si sen-

te estraneo: «Ci hanno invitato alla festa sbagliata» sentenza dal romanzo, gli altri ebrei sono una comunità, mentre loro, i nuovi arrivati, sono gente che non sa niente di ebraismo (se non aver vissuto l'antisemitismo sovietico, che non è poco, diremmo noi) e devono ancora salire la scala sociale e padroneggiare la lingua.

Eppure è evidente che non è così: sono arrivati alla festa giusta. Shteyngart è diventato quel che è diventato, anche se è passato dalle forche caudine della solitudine, e poi, nelle scuole secondarie scientifiche piene di cinesi e indiani col genio matematico, attraverso quelle della mediocrità. E infine ha attraversato infinite ubriachezze moleste e pericolose, grandi canne sia al liceo che all'università superalternativa dove non impara nulla, ma almeno rivede quella cosa lì, una donna nuda, cosa che non gli capitava da quando i genitori, per errore, l'avevano portato a vedere il film erotico *Emmanuelle*. Non solo la vede, ma la frequenta, la ama, la riamato. La rabbia però continua.

Dopo troppo alcol, troppo fumo, troppa aggressività e mille rapporti sbagliati, vuol capire cosa gli cova dentro, vuol riconoscere soprattutto di amare i genitori, due persone che hanno litigato tutta la vita, l'hanno picchiato qualche volta opunito col silenzio, ma dandogli ogni cosa insegnandogli anche a ridere e far ridere. Dodici anni di analisi, questo libro, e lui, mentre recita il Kaddish insieme al padre per il nonno morto nella difesa di Stalingrado, questa volta è certo di aver fatto un gran passo in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MI
CHIAMAVANO
PICCOLO
FALLIMENTO**
di Gary Shteyngart
QUANDA
TRADUZIONE DI
KAITA BAGNOLI
PAGG. 384, EURO 18



La picaresca famiglia di Gary

di Michele De Mieri

Lo scrittore ebreo russo americano (newyorchese) Gary Shteyngart, classe 1972, nel 2010 indicato dal «New York Times» fra i venti talenti delle lettere americane dei prossimi decenni, ha abituato i suoi lettori a degli intrecci spuri con strampalate distopie, storie d'amore struggenti, onnipresenti e castranti genitori ebrei e tanta tanta ironia: «poiché l'umorismo rimane l'ultima risorsa dell'ebreo assediato, soprattutto quando ad accerchiarlo è la sua gente». Insomma più il Roth dell'Alexander Portnoy (e il Borat di Sacha Baron Coen) che Vladimir Nabokov, per dire del più illustre autore russo che ha abbracciato la lingua inglese e che un paio di volte viene ironicamente citato nel memoir *Mi chiamavano Piccolo Fallimento*, che esce in questi giorni in Italia, mentre l'autore sarà protagonista sabato a Mantova di due incontri. Shteyngart dopo i romanzi *Il manuale del debuttante russo*, *Absurdistan* e *Storia d'amore vera e supertriste* scava stavolta nelle sue vicende familiari, sempre con la solita grottesca verve affabulatoria, dando vita ad una sequenza picaresca che va dalla pachidermica Unione Sovietica di Brežnev alla New York multietnica degli anni Ottanta, dal piccolo comunista che a Leningrado giocava sotto un'enorme statua di Lenin all'adolescente repubblicano supporter della campagna elettorale di Bush senior.

«Arrivare in America dopo un'infanzia passata nell'Unione Sovietica equivale a precipitare da un dirupo monocromatico e atterrare in una pozza di Technicolor puro», la famiglia di Shteyngart, come tanti ebrei russi, lascia il reaganiano impero del male alla fine degli anni Settanta grazie all'accordo ottenuto da Jimmy Carter: ebrei russi in cambio di grano. Arriveranno fra i tanti immigrati anche futuri scrittori, alcuni coetanei di Shteyngart, come David Bezmozgis, e un maestro come Sergej Dovlatov che però scriverà sempre in russo. In tutti questi autori prevarrà sempre una linea comico ironica non solo nel dar conto dell'assurda vita sovietica ma anche nel racconto del cammino verso la nuova identità americana. «La grande e potente lingua russa», dice Shteyngart, nonostante fosse stata degradata dal burocratese comunista era difficile da abbandonare e soprattutto i suoi genitori resteranno impigliati metà del guado fra le radici della lingua di Puškin e quella della nuova vita fortemente cercata. Anche l'asmatico bambino che dopo un passaggio da Vienna, e qualche mese a Roma, approda finalmente nell'America delle possibilità impiegherà molti anni prima di perdere il suo accento russo, prima di poter pienamente inseguire il suo sogno di diventare uno scrittore, mentre la yiddish mamy, versione sanpietroburghese, si dispera («Ma che razza di professione è, lo scrittore? È questo che vuoi diventare?») per la perdita di un futuro auspicato avvocato di Wall Street. Ecco allora nel misto anglo russo materno il nomignolo di «Failurchka», piccolo fallimento,

ma Shteyngart (nel frattempo passato da Igor al più accattivante Gary) capisce che una cosa è fallire in Russia altra cosa fallire in America, così tra alti (pochi) e bassi (tanti) comincia la rincorsa scolastica che va dalla Yeshiva del Queens all'Oberlin College nell'Ohio. Il piccolo schmuck ebreo e più avanti il giovane istrionico battutista che cerca ossessivamente di sembrare più americano possibile disseminano il memoir di un vasto dizionario sentimentale composto di parole ebraiche e russe, ultimo appiglio prima di capitolare alla lingua della nuova patria. Gary Shteyngart non concepisce il racconto del mondo senza l'ottica graffiante dell'umorismo, un esercizio continuo e necessario per sopravvivere ai rovesci dell'esistenza, una visione grottesca che cuce insieme successi e fallimenti, l'incubo della società paritaria comunista e la sfrenata competizione del modello americano; scrive ad un certo punto: «Le persone che pensano che la letteratura dovrebbe essere seria – che dovrebbe fare un progetto per un razzo che non decollerà mai – sono nel migliore dei casi malevole e nel peggiore antisemite».

La voce di questo libro, con le foto che aprono ogni capitolo, e il booktrailer che potete vedere su Youtube, con James Franco e Jonathan Franzen, testimoniano pienamente di questa visione dell'esistenza e della letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gary Shteyngart, *Mi chiamavano piccolo fallimento*, traduzione di Katia Bagnoli, Guanda, Milano, pagg. 396, € 18,00



SATIRA D'AUTORE

«Il comunismo, ossessione dei ricchi italiani»

Esce da **Guanda** l'esilarante memoir di Gary Shteyngart. Scrittore ebreo-americano di origini russe che del suo soggiorno nella Penisola ricorda «le orge del figlio di un intellettuale marxista» a Roma

■ ■ ■ TOMMASO LABRANCA

■ ■ ■ Alle 4 del pomeriggio italiane, tenuto conto di fuso e ora legale, a New York Gary Shteyngart dovrebbe essere sveglio. Il dubbio è: sarà sobrio? Nel corso degli anni lo scrittore russo-americano è stato l'ospite più intervistato di riviste e blog dedicati all'ubriachezza assunta a stile di vita. «Sono sobrio. Oggi bevo molto meno. E poi la leggenda è nata per colpa degli intervistatori. Quando sapevano che sono nato in Russia a San Pietroburgo, anzi ai tempi si chiamava ancora Leningrado, mi facevano domande sulla vodka. E allora mi lasciavo andare agli aneddoti pittoreschi. Piacciono sempre questi scenari di russi che, messe a dormire le donne, passano notti intere a bere vodka, mangiando cetrioli e salmone. Oggi gli scrittori bevono sempre meno. Non fumo nemmeno. E sono sveglio perché tra poco partirò per l'Italia». Shteyngart viene al Festival della Letteratura di Mantova per presentare il suo ultimo libro, un memoir intitolato *Mi chiamavano Piccolo Fallimento* e pubblicato da **Guanda**.

Non beve più. Peccato. Mi aspettavo un quadro più politicamente scorretto. Per fortuna lei resta una persona molto autoironica. Pochi intitolerebbero il racconto della propria vita *Mi chiamavano Piccolo Fallimento*.

«Da bambino mia mamma mi chiamava così: *Piccolo Fallimento*. Si sa che i nomignoli ricevuti durante l'infanzia poi ti restano appiccicati addosso per tutta la vita. Io poi sono stato bravo e ho fatto di tutto per tenere fede a quel nome. Sono bassotto e

ho l'aspetto di un *dork*».

Lo dicono anche le ragazze nel booktrailer di *Piccolo Fallimento*: un *dork*, ossia uno sfigato, che ha avuto la fortuna di sposare un sex symbol come James Franco.

«James è stato un mio allievo all'università. Io insegno scrittura creativa alla Princeton University. Oltre a essere attore, modello e scrittore James ha conseguito cinque lauree. E ha avuto molto spirito nel girare con me e altre guest star il mio terzo booktrailer».

Il booktrailer legato al libro è esilarante. Nel video, la cui sceneggiatura è stata scritta da Shteyngart, Gary è uno scrittore gay fallito sposato con James Franco che invece, oltre a essere avvenente, ha appena firmato un bestseller dedicato proprio al marito e intitolato *Cinquanta sfumature di Gary*. Per il povero *Piccolo Fallimento* è una umiliazione continua, dal barista che gli fa pagare salato un semplice caffè allo psicanalista che invece di ascoltarlo chatta con lo smartphone.

Il suo video è splendido. Ha mai lavorato per il cinema?

«Ho firmato tutti e tre i miei booktrailer, mi sembra abbastanza. Posso anticiparle però che sono in trattative per trarre una serie televisiva dal mio libro *Storia d'amore vera e supertriste*».

Nei suoi libri precedenti ha romanizzato in maniera grottesca episodi reali, come il suo trasferimento dalla Russia all'America. Cos'è più difficile nella vita di tutti i giorni? Essere americano, russo o ebreo?

«Essere americani è favoloso, la cosa migliore che possa capitare. Essere ebrei a New

York non è certo un problema. Direi che la cosa più difficile è essere russi. Non si sa neppure più con precisione cosa voglia dire essere russi oggi. Io racconto sempre di essere nato in una tipica famiglia sovietica perché mia madre era pianista e per gli americani tutte le donne russe sanno suonare il piano. E mio padre lavorava alla Lomo, la fabbrica che produceva macchine fotografiche economiche di plastica, le stesse tornate di moda ultimamente tra gli hipster. In realtà mi sono sentito più vicino alla popolazione georgiana. Dopo la dissoluzione dell'Urss si sono formati o riformati tanti Stati di cui non conosciamo neppure bene le culture. Sono loro che hanno ispirato il mio romanzo *Absurdistan*. Il protagonista del libro, Misha, a un certo punto diventa Ministro del Multiculturalismo. Quella della multiculturalità era una fissa degli anni 90. Semplici flirt con la cucina o la musica di un Paese venivano spacciati per integrazione. Oggi ci rendiamo conto che integrarsi è molto più difficile di quello che sembri. La cronaca di questi giorni ci insegna che l'essere umano tende a voler imporre la propria cultura con ogni mezzo, piuttosto che ad accettare quella degli altri».

Lei ha scritto *Absurdistan* durante un soggiorno a Roma. Cosa ci faceva lì?

«Nel 2003 ero stato ospite a Firenze della fondazione di Beatrice von Rezzori. Dovevo restare in Italia pochi giorni. Ci sono rimasto un anno, vivendo a Roma in una piazzetta del centro. Davanti a casa mia c'era il palazzo in cui viveva il figlio di un noto intellettuale marxista. Ogni sera

era un'orgia, a finestre aperte. Donne, vino, un sacco di gente. Un passo avanti rispetto alla statua di Lenin che vedevo dalla finestra di casa mia da bambino, a San Pietroburgo. Mi ha sempre molto colpito l'innamoramento degli italiani, soprattutto quelli benestanti, per il comunismo. Senza per altro averlo mai conosciuto davvero. Mi ricordo quando la domenica mattina andavo al mercato di Porta Portese. Appena sapevano che ero di origini russe, i venditori cercavano di rifilarmi ogni tipo di paccottiglia rimasta dalla dissoluzione dell'Urss decorata con falci e martelli. Ma io ero stufo di falci e martelli! Inoltre il mio soggiorno italiano ha avuto anche un altro risvolto che poi ha influito su *Absurdistan*. Mangiavo quantità spaventose di pasta ed ero ingrassato parecchio. Così ebbi l'idea di descrivere Misha, il protagonista, come un uomo che pesava 150 chili».

Lei si lamenta spesso che in America vi siano più scrittori che lettori. La cosa è vera anche in Italia.

«È vera in tutto il mondo, temo. Oggi fra blog e self-publishing tutti vogliono fare gli scrittori. E non sanno che è un lavoro poco affidabile dal punto di vista economico. Non parlo per me. Anche se conservo il mio incarico di professore universitario perché non si sa mai... Ma proprio questa mia attività mi porta a stretto contatto con i giovani. Mi rendo conto così che i lettori sono pochi e di quei pochi il 78% è rappresentato da donne. I ragazzi leggono pochissimo, preferiscono i film o la Rete. Per questo ho girato tre booktrailer. Per farli cadere nella trappola dei libri».



L'AMICO JAMES

■ *James Franco è stato un mio allievo all'università. Io insegno scrittura creativa alla Princetown University. Oltre a essere attore, modello e scrittore James ha conseguito cinque lauree. E ha avuto molto spirito nel girare con me e altre guest star il mio terzo booktrailer*



TALENTO CORROSIVO

Nella foto sopra, lo scrittore Gary Shteyngart. A fianco, il bacio con James Franco nel booktrailer del suo nuovo libro [ufficio stampa]

